



LA RETE DEL RITORNO

Lectio magistralis

di VITO TETI¹

Debbo dire che le cose che ho ascoltato stamattina, assieme a ciò che è stato detto dai Rappresentanti Istituzionali e dalle persone che ho conosciuto e sentito in questa sede, mi hanno confermato nelle ragioni della mia presenza qui, per la quale debbo ringraziare l'Associazione '9cento, e in maniera particolare Luca Bertinotti, che con amabilità, garbo e passione mi ha fatto capire quanto fosse importante che io presenziassi, al di là di questo mio intervento anche per l'occasione di rapportarmi e raccontarmi. Ringrazio per l'onore di tenere questa *lectio magistralis*, che io considero un privilegio tra pari; proprio tra noi abbiamo un maestro di questi temi, Pietro Clemente.

Prima di venire qui, mi sono chiesto di cosa avrei dovuto parlare. Fare una mappa dell'abbandono? Raccontare i casi di spopolamento e di ritorno da me studiati? Cercare di porre, fattivamente, la questione del che fare, di cosa recuperare e come? In uno dei miei frequenti scambi di lettere con Pietro Clemente appunto, qualche tempo fa gli ho chiesto un consiglio in merito ai punti su cui soffermarmi. Ricordo che in quella email gli raccontavo anche alcune mie vicende personali di questo periodo. Pietro – lo dico al di fuori di qualunque intento formale – per noi studiosi appena di pochi anni più giovani è stato un grande punto di riferimento. Anche per questo, mi fa piacere ritrovarlo oggi in qualità di capofila, sia sotto il profilo della riflessione e dell'elaborazione, sia dal punto di vista organizzativo, con il suo grande impegno per ricongiungere zone diverse d'Italia – la Sardegna, la Toscana, il Piemonte, la Calabria – nell'ambito della Rete del Ritorno. Proprio in quella lettera, gli scrivevo che «continuo tenacemente a combattere contro la morte e insieme a dialogare con i defunti». È stato questo punto ad attirare l'attenzione di Pietro, che mi ha suggerito così di sviluppare l'argomento «da studioso e da testimone, da analista e da poeta!». Sono grato a Pietro per le sue parole, anche se forse ho qualche perplessità sull'essere poeta. L'analisi non è, d'altra parte, l'aspetto che mi interessa di più in questo momento; accolgo invece con piacere l'invito ad essere testimone. Ecco dunque che io mi presento tra voi non come antropologo, ma come uno degli ultimi abitanti di un luogo.

Ma cos'è un luogo? La letteratura in merito è molto vasta e non è questa la sede per illustrarla sistematicamente. Possiamo dire che il luogo è il nostro corpo, è la nostra famiglia, sono i nostri antenati, sono le nostre memorie, sono i primi anni di infanzia della vita di cui non ci si libera mai. Nel passato, in particolare nel Sud, il luogo per eccellenza era il *paese-presepio* su cui tanto si è soffermata la letteratura meridionalistica: ma l'Italia tutta è fatta di tanti agglomerati, anche piccoli e piccolissimi, da cui la gente non vuole andare via. Ho scelto di intervistare gli ultimi abitanti di paesi che resistono, non tanto per una vocazione a ragionare e a dialogare su una realtà che sta morendo, ma piuttosto perché ho l'impressione che gli ultimi (che, non solo evangelicamente, forse potranno diventare i primi) ci stiano affidando memorie, tracce e schegge per un altro futuro possibile. È da questo punto di vista, quindi, che gli ultimi potrebbero essere i primi di una nuova comunità. Contro ogni sorta di metafisica dei luoghi – ed è una cosa che ho avuto modo di verificare di persona – i luoghi hanno una loro propria storicità, una loro peculiare mobilità, una loro apertura e una loro dilatazione. Come dimostrano i luoghi abbandonati per catastrofi naturali, che connaturano la storia di tutta l'Italia.

¹ Scrittore e professore ordinario di Etnologia e Antropologia Culturale - Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università della Calabria, direttore del Centro di Antropologie e Letterature del Mediterraneo.



LA RETE DEL RITORNO

Qualche tempo fa, scoprendo che Wim Wenders – regista da me sempre amato e che ho avuto modo di conoscere a Riace nel 2009 durante le riprese de *Il volo* – aveva scritto un libro dal titolo *Il senso dei luoghi*, mi ero detto: «Ecco, sono rovinato!». Per fortuna, il suo libro era uscito un anno dopo il mio², oltre a essere incentrato soprattutto sul rapporto tra il cinema e i luoghi. Un testo tra l'altro molto ispirato, che sarebbe bello vedere tradotto in italiano e che contiene anche una poesia le cui espressioni qualche volta mi capita di citare, in cui Wenders ci parla di luoghi belli che troviamo sulle mappe, di luoghi stupefacenti, di luoghi che ci spaventano, concludendo coi luoghi in cui ci siamo persi e con quelli che noi abbiamo perso. Dice Wenders, e io sono d'accordo, che i luoghi ci condizionano, i luoghi ci proteggono. In altri termini, quindi, i luoghi possono anche morire, possono anche scomparire. Se dovessi scegliere un aggettivo con cui designare l'universo del mio mondo d'origine e degli altri paesi mi piacerebbe adoperare, per esempio, il termine *pieno*: il *pieno* compatto di uomini, di donne e di animali, delle persone che vivevano e che dormivano insieme agli animali. Il *pieno* delle strade, delle campagne, delle processioni, delle scuole; ma pure il *pieno* della miseria, dei bambini scalzi e con solo una fetta di pane in mano. E poi, questo *pieno* aveva anche un rumore, aveva un suono, un ritmo³. Immaginate: quando io cammino nel mio paese e negli altri paesi vuoti e desolati, ricordo il raglio degli asini, il belato delle pecore, i gatti e i cani, i giochi, la gente che andava e tornava dalla campagna, la campana del mattino, quella della sera, le preghiere delle donne, il rumore e il canto dell'acqua, le fontane, i fiumi, l'urlo dei torrenti⁴, le voci di mamme che ti chiamavano a chilometri di distanza («O' Nicola... O' Vito...»). C'era un suono, un ritmo che poi era accompagnato anche da colori, i colori sgargianti e vivaci dell'abbigliamento, del velluto e della seta delle vesti delle donne, dei berretti degli uomini. Adesso, osservando qualche centro storico, persino di capoluoghi di provincia, vedo dominare la solitudine, il vuoto, l'uniformità nei colori, la mancanza di musica.

Sto rimpiangendo un *eden* perduto? No, non sarei così ingenuo. Sto cercando di dire quello che abbiamo smarrito e quello che non siamo riusciti a riorganizzare e a ricostruire. Tenendo fede all'impostazione iniziale del discorso «combatto contro la morte», voi capite bene che si tratta della morte delle persone care, dei familiari, degli amici, ma anche dei luoghi e dei paesi.

La prima volta che vidi un defunto nella sua bara fu nel 1955. Avevo cinque anni. Nonno Peppe era stato in America, dove aveva fatto una certa fortuna, ed era poi ritornato. Ricordo le nenie e le lamentele di nonna e di mamma⁵. Io ascoltavo turbato e cercavo di dire loro di non piangere. Allora mi prendevano sulle ginocchia, si quietavano per un po' e mi accompagnavano fuori a giocare. Ricordavo il nonno quando mi portava nella cantina che aveva costruito dopo essere tornato dall'America e lo fissavo come per chiedergli che cosa gli fosse successo. Poi giravo gli occhi verso la mamma, la nonna, gli zii, i cugini per sapere come comportarmi⁶. Quando vennero i congregati della mia confraternita religiosa per portare il nonno in chiesa, li seguii dando loro dei calci, perché li consideravo responsabili del fatto che si portassero via nonno.

Vi confesso – con onore, orgoglio, privilegio, fortuna, fatica, dolore e con tutto quello che volete – che mia madre due giorni fa ha compiuto 105 anni⁷. La accudiamo io e mia sorella dal 1983 e gli

² V. TETI, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma 2014 [2004]¹.

³ Negli ultimi tempi gli etnomusicologi finalmente stanno registrando anche i rumori e i suoni dei paesi vuoti e del paesaggio attorno. Oggi sarebbe impossibile registrare un paese come si poteva fare invece negli anni Cinquanta del secolo scorso. Dobbiamo ai grandi come Carpitella, Lomax e altri, fondamentali registrazioni dei canti. Questi stessi ricercatori, però, non avevano realizzato che anche i paesi stessi potessero avere un "suono".

⁴ Proprio su questo tema Corrado Alvaro ha scritto pagine molto belle.

⁵ Che si inserivano, anche se all'epoca non me ne rendevo conto, nell'ambito di un folklore del lutto che è stato osservato e studiato da grandissimi autori, da Cirese a De Martino e a Di Nola.

⁶ Elias Canetti, nel suo ponderoso e splendido diario postumo intitolato, appunto, *Il libro contro la morte*, scrive: «Né il sole né la morte si possono guardare fissi» (E. CANETTI, *Il libro contro la morte*, Adelphi, Milano 2017, p. 15) e, ancora, «I morti hanno paura dei vivi, ma i vivi, che non lo sanno, temono i morti» (ivi, p. 29).

⁷ Nel marzo 2019, mentre il presente volume era in corso di realizzazione, la mamma di Vito Teti è venuta a mancare. Da parte dell'Associazione '9cento non esiste omaggio migliore alla sua memoria che quello di citare le parole di addio dedicatele da Pietro



LA RETE DEL RITORNO

ultimi dieci anni sono stati una storia incredibile di visite e di ritorni di defunti: vengo a conoscenza di bisnonni, mi vengono presentati zii e antenati sconosciuti. Quando era più lucida, quasi tutte le mattine (io abitavo al piano di sopra) mi ricordava: «Oggi è morto tuo nonno... oggi tua nonna... oggi il fratellino che non ho conosciuto». Tutto l'album di famiglia mi veniva fatto scorrere davanti agli occhi e nella mente; all'inizio, non lo nego, anche con una sorta di fastidio, ma poi, col tempo, capivo che così potevo conoscere queste persone.

Ci furono poi altre morti, anche mentre ero bambino. Ma c'era una morte più grande, più vasta, più immensa che noi traduciamo con il detto: "*La morte e la partenza, 'na vilanza*", ovvero letteralmente la morte, l'emigrazione e la partenza sono sulla stessa bilancia⁸. E, in quegli anni, dal mio paese non si faceva che partire. Eravamo quattromila abitanti. Le nostre quattro classi elementari contavano centoventi persone. Adesso nascono cinque bambini all'anno. Questo vuol dire che nei prossimi anni tanti paesi chiuderanno. Su questo bisogna essere crudi e amari.

Il mio paese, allora, non era San Nicola e le sue vie, o i paesi vicini, le fiere o i pellegrinaggi, ma era Toronto. Io conoscevo benissimo l'Ontario, College Street, Grace Street, Dundas Street, i posti dove si trovavano mio padre e altre duemila persone del paese che in dieci anni erano partite e da dove scrivevano lettere con cui mandavano i dollari. Io crescevo con due madri (una mamma e una nonna) e con tantissime altre donne da cui ascoltavo canti, racconti, storie. Possiamo dire che, con l'aiuto di queste figure, sono stato mio malgrado raccoglitore di testimonianze. La prima volta che vidi mio padre fu in una fotografia che ci mandò dopo essere stato male. Questo era il rapporto tra me e mio padre⁹. Ero un'identità senza padre in un mondo in cui le madri per supplire e proteggere i figli tiravano fuori tutta la loro forza, il loro potere, il loro carattere, il loro amore. Il ritorno del padre era atteso con gioia e con stupore, con ansia e con apprensione, ma in qualche caso con paura, perché il ritorno del padre significava "l'esportazione" dell'intera famiglia a Toronto. Della mia classe restammo solo in due nel paese e su questo io ho scritto in qualche libro che è come se un'intera scolaresca fosse morta, per cui tu stesso ti percepisci come l'unico superstite. In seguito, in Canada avrei incontrato tutte queste persone. Partì Vincenzo, nel '62, amico del cuore, compagno di scuola. Gli regalai una bottiglietta di profumo. Mia madre portò qualcosa a sua madre. C'era tanta gente, triste come fosse in lutto. Con uno sguardo d'intesa decidemmo di uscire insieme in piazza Crissa dove c'era il monumento ai Caduti. Ci affacciamo dalla balconata che guarda verso il mare come per fotografare il mondo e promettere che non ci saremmo persi. Lui sarebbe tornato, prima o poi, una volta che suo padre e i fratelli più grandi avessero guadagnato tanti soldi. Mi chiese di spedirgli una cinepresa. Piangevamo. Mia madre mi ricondusse a casa appoggiandomi le mani sulle spalle: era un modo di farmi le condoglianze. Vincenzo tornò dopo gli studi di lingue, dopo essere stato da adulto

Clemente: «San Nicola da Crissa è un comune di 1.296 abitanti della provincia di Vibo Valentia in Calabria. Ha una superficie di circa diciannove chilometri quadrati. Si trova a ventun chilometri a est da Vibo Valentia ed è situato a 518 m sulle pendici del monte Cucco, nel versante tirrenico delle Serre. Così scrive Wikipedia. Ma da ieri a San Nicola di Crissa manca Caterina, una donna giunta ai 105 anni, madre di Vito Teti, antropologo culturale dell'Università della Calabria e protagonista della Rete del Ritorno e dei Piccoli Paesi. Mamma Caterina era legata alla storia del paese in modo tenace e forte, era stata lei a resistere e a non volersi trasferire in Canada, ad essere "il palo totemico" del ritorno al paese anche di Vito e della sua famiglia. Sentiamo oggi, noi, i tanti che hanno letto i libri di Vito e che lo hanno incontrato nei paesi in abbandono e nei convegni dedicati al riabitare l'Italia interna, la mancanza di Caterina come una perdita anche nostra. Un tenace anello spezzato nella catena della resistenza della "coscienza di luogo". Io condivido con particolare vicinanza il cordoglio di Vito e dei suoi familiari. Mamma Caterina e la sua salute erano per noi occasione di conversazioni, di racconti e di immagini di vita, di finestre chiuse e aperte in una comunità in declino, di volontà di resistenza. Una ragione di vicinanza in più è che Caterina aveva l'età di mia mamma, che è morta, pur longeva, nel 2005. Entrambe avevano un anno in meno di Joyce Lussu, nata a Firenze nel 1912, ma erano diverse da questa protagonista della storia del Novecento. Donne tenaci della vita quotidiana, degli affetti, delle memorie, dei cibi. Ma tutte ci hanno legato con forza alla storia del secolo scorso che ci ha fatti e che continuiamo a testimoniare. Immagino che Caterina e Bianca, mia mamma, e chissà forse anche Joyce, che era così legata ad Armungia, si incontrino e parlino tra loro di noi che restiamo. In un certo senso noi (insieme a tanti altri spero) siamo "Quel che resta", cui è dedicato il titolo di un libro di Vito» [N.d.C.].

⁸ Anche sull'equivalenza tra morte e immigrazione potremmo citare, ancora una volta, Cirese, De Martino e altri.

⁹ Un aspetto di conoscenza che aprirebbe piste interessanti per l'analisi del rapporto fra lontananza e vicinanza, fra la fotografia e la scoperta del mondo.



LA RETE DEL RITORNO

nel Manitoba e in Giappone. E ancora oggi ogni tanto torna. Si sente un canadese di San Nicola, non un sannicolese del Canada. Ogni volta che viene, compie questo rito che io assecondo volentieri: mi accompagna verso casa, nelle strade ormai vuote, e mi abbraccia e mi saluta esattamente nel posto in cui ci abbracciammo e ci salutammo in quella serata, come se ci ricongiungessimo e volessimo annullare tutto il tempo passato.

Arrivò il boom economico: i frigoriferi, le 500, i televisori, la Coca-Cola, le aranciate, i *golosini*, i negozi di generi alimentari, il cinema all'aperto. Venne il '68, e con esso la voglia di cambiare anche nei paesi (c'è un '68 meridionale e calabrese dei paesi, dimenticato rispetto alla dimensione urbana di quell'anno fondamentale, che andrebbe studiato). Poi ci fu l'università: Roma, la Sociologia, l'Antropologia, Carpitella, Cirese, Lombardi Satriani, i giovani di allora, tra cui Pietro Clemente. Bisognava cambiare il Paese. Bisognava tornare! Era questo l'obbligo, l'imperativo categorico. Sì, certamente subivo il fascino di Parigi con Maurice Aymard, l'antropologia, la storia, gli amori, ma il mio paese mi "mordeva", mi cercava ed era un paese ancora vivo e vitale. Cominciai a percorrere a piedi tutti questi paesi, a osservare le vesti, i pellegrinaggi, l'alimentazione, i campi, le lotte contadine (le ultime) per la terra, i braccianti, gli emigrati che ancora tornavano e sostavano davanti alla casa ormai vuota.

Andai in Canada col pretesto di fare un documentario sui paesani emigrati a Toronto. In realtà, che cosa stavo facendo? Facevo un pellegrinaggio rovesciato: andavo a vedere il mio sosia, il mio doppio che era partito, così come i miei amici che se ne erano andati vedevano in paese il sosia e il doppio che era rimasto. Sostai davanti alla casa dei "trentatré pani", dove un tempo vivevano trentatré paesani, tra cui mio padre, proprio nel luogo in cui un altro paesano che faceva il pane si fermava con il furgone e lasciava trentatré pani, uno per ciascuno degli abitanti di quella dimora¹⁰. Una casa mitica, resa tale anche dalla potenza del pane. Fui interno a dinamiche locali nei paesi. Compii forse anche non pochi tradimenti, sempre trascinato da questa «doppia corrente» e incerto su dove fossi, su dove abitassi, su che fare. I paesi – come dice Fortunato Seminara – hanno una carica atomica¹¹: vivere e restare significa essere più sradicati ed esiliati di più rispetto a quelli che partono.

Dopo tanti anni trascorsi, una sera davanti "alla croce" (in paese c'è un trivio dove sorge una croce), bevendo con Ciccio, che tornava da Toronto, cominciammo a ripercorrere mentalmente le strade: «Qui abitava Giamba... Qui abitava Nicola... Ti ricordi cosa combinava, Ciccio? Ti ricordi quello che camminava con l'ombrello aperto d'estate? Ti ricordi quello che camminava nudo d'inverno?». Era la constatazione che questo paese che voi ora immaginate non c'era più. La cosa più triste fu osservare che a Toronto, nello stesso tempo, non c'era più la Little Italy. Anche gli emigrati che avevano ricostruito un mondo (con le feste, i riti) oramai si erano persi, si erano sparsi, si erano *spersi*. Due paesi nati da una separazione quindi morivano assieme senza essersi ricongiunti.

La fase che viviamo adesso è un'altra cosa: è una post-emigrazione che non comporta cambiamento o mutamento, che comporta perdite senza comportare ritorno, per cui chi è rimasto è semplicemente solo: non giunge gente da fuori, ma potrebbero arrivare i figli dei figli – come dice Talese, scrittore americano di origine calabrese – solo per dieci o per quindici giorni. A volte ho la certezza, in tutto questo, di essermi accanito contro la morte anche a costo della mia stessa morte. Il primo comandamento – dice Canetti sempre nel suo diario contro la morte¹² – è *non morire*. Ma come fare a non morire? Da dove cominciare?

Qui ascolteremo molte relazioni, tante ipotesi di ricostruzione, di riorganizzazione. La riscoperta del *tipico*, del turismo culturale, il recupero delle abitazioni. Ogni paese deve avere per forza le sue proposte. Il mio punto di vista è che, in generale, la morte si combatte curando chi sta morendo e,

¹⁰ V. TETI, *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Quodlibet, Macerata 2014, p. 175.

¹¹ «Un frammento di villaggio calabrese ha una carica atomica. È una temperatura a cui pochi resistono» (V.F. SEMINARA, in Centro Democratico di Cultura e di Documentazione (a cura di), «La narrativa meridionale», Editrice di Cultura e di documentazione, Roma 1956, p. 130).

¹² E. CANETTI, *op. cit.*, p. 25.



LA RETE DEL RITORNO

nello stesso tempo, aprendo un dialogo con chi muore. Nella nostra letteratura, nella poesia, nel folklore ci sono esempi significativi di testi in cui si parla dell'inquietudine dei defunti che non hanno avuto adeguata sepoltura e attenzione, che vogliono tornare, che sono ombre visibili ai familiari e che ricompaiono nelle feste. È pensando a questo, alla cura che chiedono i morti e ciò che muore, che noi dobbiamo prima di tutto parlare di riguardo, di attenzione: discorsi, questi, preliminari a tutte le altre cose pratiche di cui tratteremo. Io apprezzo e stimo scrittori, poeti, narratori – ci sono dei ragazzi bravissimi che hanno realizzato filmati sull'abbandono nei paesi e vedremo il loro documentario – ma purtroppo vi debbo dire che questi passaggi veloci non ricostruiscono la comunità: i grandi festival estivi sono importantissimi, ma durano dieci giorni, passati i quali i paesi tornano a morire.

Esiste anche un atteggiamento romantico, estetizzante, edulcorato nei confronti del paese vuoto e silenzioso. Da parte mia io vorrei, invece, che quel paese tornasse a palpitarci, a emettere suoni e musica. Il rifiuto della morte è inteso da alcuni come rimozione e fuga. Abbiamo perso – scrive Jung¹³ – il contatto coi defunti, mentre il numero dei morti nella storia ha oramai superato quello dei vivi. Per vederci chiaro, ci è necessario il rigore della morte. Due terzi dei paesi della Calabria sono a rischio abbandono. Gli stessi dati valgono per il Piemonte, la Campania, il Friuli, gli Appennini, le Alpi. Interi paesi sono spopolati. Il paese abbandonato, come le persone defunte, inquieta e perturba; perciò rischia di alimentare antiche leggende invece di ispirare favole, speranze, sogni moderni. In qualche modo, il paese morto è un *revenant* che torna e interroga le persone come un inquieto vampiro¹⁴, provoca rimorsi e sensi di colpa negli abitanti dei nuovi paesi e nelle persone originarie. Avete visto il ritorno rituale di queste stesse persone tra le rovine: certo, non ritrovano definitivamente nulla, ma segnalano la necessità di una continuità nonostante le fratture catastrofiche del tempo. I bambini e i giovani che tornano in qualche modo si pongono un problema: non quello del tornare, bensì di creare nuove forme dell'abitare nei luoghi in cui si ritrovano. È il problema che abbiamo a Pistoia, per esempio, o a Lucca, o a Catanzaro, o a Milano, che riscontriamo anche nelle megalopoli e in tutti i posti in generale: il problema di fondo è come stare nel mondo e in un mondo che cambia continuamente. Allora forse si può ripensare ad antichi saperi e ad antichi sentieri. Il passato va riscattato per le sue potenzialità inesprese. Io sono per dire: «*Così poteva essere e non è stato*»: e questa esclamazione serve per riannodare i fili, per vedere ciò che di utilizzabile ci arriva dal passato, non tanto per ricostruirlo, quanto piuttosto per mettere questi stracci, queste schegge, queste memorie e questi frammenti assieme ai materiali della contemporaneità e della modernità, così da creare quella che Pietro Clemente chiama così puntualmente nei suoi scritti una *nuova comunità*. Ri-abitare le comunità non significa abitarle come un tempo, quanto ridar loro senso come comunità di persone, di uomini, di donne e di bambini che conoscono il posto in cui vivono. I bambini che abitano nel mio paese stanno esattamente nel posto in cui sono cresciuto io, ma non sanno nulla degli animali, delle campagne, dei fiumi, delle acque, della frutta “da rubare”, dei grilli e delle lucciole (anche queste sono tornate!), per cui stare lì per loro vale come stare a Torino o a Milano. Non c'è scampo: il problema dell'abitare è dovunque. Cercare l'utopia nel passato non significa essere nostalgici di una felicità perduta (un punto su cui credo sia fondamentale insistere), ma rintracciare piccole isole di intimità nel mare della sofferenza. Il passato può e deve essere riscattato come un universo sommerso di potenzialità diverse, incompiute, suscettibili di future realizzazioni, attraverso un esercizio morale che permetta di pensare il presente non nei termini di quello che è, ma in termini di quello che potrebbe essere. Il futuro non è quello che avverrà domani, ma è quello che decidiamo, pensiamo e facciamo oggi per costruire il domani. In un saggio, Borges scriveva del futuro che è inevitabile: ma potrebbe non accadere. Ed è proprio così. Ciò che ci minaccia, però, potrebbe anche essere la nostra salvezza. Ma mentre io scrivo e parlo con voi, il futuro è già passato e mi rendo conto che di fronte

¹³ C.G. JUNG, *Il libro rosso. Liber novus*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

¹⁴ Sul rapporto fra la figura del vampiro, del *revenant* e i paesi morenti si veda V. TETI, *Il vampiro e la melanconia. Miti, storie, immaginazioni*, Donzelli, Roma 2018.



LA RETE DEL RITORNO

ai problemi globali la nostra voce può suonare debole, illusoria, pessimistica e apocalittica. Eppure se ognuno nel suo piccolo, nella sua attività quotidiana, nel suo lavoro, nei centri e nelle comunità provasse a declinare parole come *cura*, *riguardo*, *etica*, *sapere*, *responsabilità*, se provasse a fantasticare che ogni soggetto può salvare il mondo, forse il mondo non si salverebbe, ma almeno avrebbe vissuto il suo tempo. Di fronte a scenari apocalittici o ingenuamente ottimistici, ognuno di noi ha la possibilità di compiere piccole scelte quotidiane o di realizzare utopie minimaliste che lo fanno sentire qui e ora *responsabile*.

Io, al mattino presto, mi alzo e vado a vedere se il cuore di mamma batte ancora, poi mi affaccio alla finestra per accertarmi se l'altra ultima anziana abitante della strada – che un tempo era pienissima e adesso è vuota – sia seduta al gradino dove si siede ogni giorno, dopo essersi alzata anche lei prestissimo. Chissà se lei fa lo stesso con me, perché noto che guarda se mi affaccio alla finestra. Quando Maria se ne andrà, se ne andrà un altro mondo. Poi vado in piazza e non incontro nessuno: ecco che allora sale un sentimento di disperazione, di un “tutto caduto”: ma è esattamente così. Ho provato allora a declinare assieme i due opposti di disperazione e speranza con questo termine, che non ho inventato io; anzi è vecchissimo e compare pure nel dizionario, come sinonimo arcaico di disperazione – *disperanza*. Nel Novecento, questa parola ci ricollega al Sudamerica e alle opere di Álvaro Mutis, grande scrittore amico di Octavio Paz, Carlos Fuentes e Luis Buñuel, che ci aiutano a mettere a fuoco una sua accezione nuova e più prossima a una forma di rassegnazione attiva¹⁵. Rassegnazione attiva di chi coltiva la *disperanza* non come disperazione, ma come capacità di fare dolorosamente i conti con le nuove illusioni, pervenendo così a una forma di superamento del disincanto, profondamente etica e lontana da ogni cinismo, che non postula la necessaria realizzazione dei propri valori.

Torno al mio paese d'origine e alla mia memoria. C'è un'immagine che appartiene al paesaggio di una vita e che mi sorge nella memoria quando sento la parola *disperanza*. L'immagine del crocifisso della statua settecentesca della mia confraternita la cui presenza e il cui passaggio segna tutte le funzioni religiose a cui assistevo fin da piccolo¹⁶. L'immagine del crocifisso della statua settecentesca, eccezionale sotto il profilo iconografico, mostra un Cristo che non ha le braccia rivolte verso l'alto e le mani inchiodate alla croce. Le tiene invece abbassate lungo i fianchi, con una postura eretta che non suggerisce tanto la deposizione, quanto piuttosto un Cristo risorto e afflitto, rassegnato, che sembra accettare il suo destino dicendo: «Fate di me quello che volete». In una prospettiva psicanalitica junghiana, quest'immagine del Cristo può rimandare all'invocazione: «Padre mio, perché mi hai abbandonato?» e quindi alla scoperta del lato oscuro del volto di Dio inteso riduttivamente come ricettacolo di speranza. Da qui la necessità di superare, grazie a un'intuizione che non fa sconti alla crisi e alla fine del mondo, la vaga fuga dell'illusione per ritrovare sé stessi nella pienezza del reale. Forse è anche per una mescolanza di ragioni come queste che la rappresentazione dell'accettazione della morte, del dolore e del senso di disperazione congiunti a una mesta, pacata rassegnazione non cessano in fondo di ispirarmi un sentimento di speranza.

Potrei terminare qui il mio intervento, ma voglio ulteriormente rilanciare un sentimento di fiducia nei confronti di quello che voi, la vostra Associazione fate, che gli studiosi, gli ingegneri, i tecnici, i giovani, gli antropologi, i poeti fanno, che non è qualcosa di inutile, ma è veramente importante. Se, sullo sfondo delle crisi climatiche e migratorie, della fragilità del territorio, dell'invecchiamento della popolazione, il problema dell'Italia è quello di ripopolare, riabitare, ridare senso e comunità, l'opera di tutti coloro che si impegnano per declinare in varie forme questo impegno è essenziale e richiede

¹⁵ In merito, si veda V. TETI, *Disperanza, in bilico tra disperazione e speranza*, «Atlante», Enciclopedia Treccani, 16 ottobre 2018.

¹⁶ Tra parentesi, non sono “credente”. Ho comunque una mia religiosità, quella di mia madre, dei miei. Ho quella *pietas*, quel senso del sacro, ma, come mi è capitato di dire a Padre Pino Stancari, un grande gesuita, o a Monsignor Bregantini, purtroppo non ho il dono della Fede. La loro risposta consolatoria è stata: «Magari credessero tutti come te!». Prendiamo quindi per buona questa loro bonaria assoluzione.



LA RETE DEL RITORNO

di non cedere alla disperazione. Perché non è vero che non si può fare nulla. Tutti noi possiamo fare qualcosa.

Non dovrei dirlo, ma credo che il mio *Senso dei luoghi* abbia aiutato un po' questo piano di recupero. Le iniziative operate da Pietro Clemente, Antonella Tarpino, Luca Bertinotti aiutano a riflettere e questo è testimoniato dalle non poche persone che stanno creando reti e associazioni dal basso. È proprio da questo *basso* che dobbiamo ripartire.

Bibliografia

CANETTI E., *Il libro contro la morte*, Adelphi, Milano 2017.

DE MARTINO E., *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

— *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, Torino 2019 [1977]¹.

DI NOLA A.M., *La morte trionfata. Antropologia del lutto*, Newton Compton, Roma 1995.

JUNG C.G., *Il libro rosso. Liber novus*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

LORIGGIO F., TETI V. (a cura di), *A filo doppio. Un'antologia di scritture calabro-canadesi*, Donzelli, Roma 2017.

SEMINARA V.F., in CENTRO DEMOCRATICO DI CULTURA E DI DOCUMENTAZIONE (a cura di), *La narrativa meridionale*, Editrice di Cultura e di documentazione, Roma 1956.

TETI V., *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma 2014 [2004]¹.

— *Pietre di pane. Un'antropologia del restare*, Quodlibet, Macerata 2014.

— *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Donzelli, Roma 2017.

— *Il vampiro e la melanconia. Miti, storie, immaginazioni*, Donzelli, Roma 2018.

— *Disperanza, in bilico tra disperazione e speranza*, «Atlante», Enciclopedia Treccani, 16 ottobre 2018, edito online <https://tinyurl.com/yy8q9mup>.